

Caterina Pentericci

*Tra rubrica e testo: Cyamus seruus Geta (intorno a Truc. 577)**

Abstract

This essay analyzes the term *Geta*, as evidenced by the manuscript tradition in verse 577 of Plautus' *Truculentus*, opposed to the proper name *Cyamus* found in vv. 583, 586 and 702. *Status quaestionis*, metrical problems, textual layout and possible dramaturgical devices will be discussed.

Questo saggio propone l'analisi del termine *Geta*, come testimoniato dalla tradizione manoscritta al verso 577 del *Truculentus* di Plauto, in contrapposizione al nome proprio *Cyamus* riportato ai vv. 583, 586 e 702, fornendo uno *status quaestionis*, riflettendo sulla metrica, sulla *mise en page* dei codici e sulla possibile funzionalità drammaturgica.

*Il nome? Il nome? L'anima io semino,
ciò ch'è di bianco dentro il mio nòcciolo,
che in terra si perde,
ma nasce il bell'albero verde*

Pascoli, *Il fanciullo*

Tra le complesse questioni testuali del *Truculentus* di Plauto, *pièce* che, proprio per la posizione finale che occupa nell'ordine delle commedie così come è conservato nel ramo palatino, presenta notevoli difficoltà e guasti ancora oggetto di discussione tra gli studiosi, emerge quella riguardante il v. 577. Dopo aver fornito il necessario *status quaestionis*, questo contributo si propone di sceverare il termine *Geta*, testimoniato dalla tradizione manoscritta in tale verso e nella rubrica della scena 551ss., dal nome proprio *Cyamus*, indubbiamente attribuito al *seruus* della commedia, come riportato ai vv. 583, 586 e 702, riflettendo sulla sua possibile funzionalità drammaturgica e metrica.

1. *Il canticum di Cyamus (vv. 551-630)*

I vv. 551-630 del *Truculentus* vedono la comparsa di un personaggio fino a quel momento sconosciuto al pubblico: il servo di *Diniarchus*, *adulescens* di città¹. Mai comparso prima,

* Desidero innanzitutto ringraziare i due anonimi *referees* che hanno letto il lavoro, fornendomi utili consigli per migliorarlo; è d'obbligo poi un sincero ringraziamento ai maestri, amici e colleghi di Urbino, senza i quali, probabilmente, il divertimento sul testo plautino non sarebbe lo stesso.

¹ La commedia basa parte della sua comicità sulla contrapposizione città/campagna, rappresentata moralmente dai due *adulescentes*: *Diniarchus* e *Strabax* che, pur non incontrandosi mai in scena, fungono entrambi da catalizzatori per la polemica contro i *mala tempora* e la depravazione dei costumi, concretamente e comicamente realizzata dai due episodi che vedono in azione il *seruus rusticus* e l'*ancilla Astaphium*, avvezza appunto alle comodità dell'*urbanitas* (vv. 256-321 e vv. 669-98).

egli svolge la sua funzione drammaturgica dapprima in un breve monologo d'entrata (vv. 551-65), dove viene ribadita la critica moralistica ai vizi degli innamorati che dissipano tutto il loro patrimonio nella speranza di appagare l'avidità delle prostitute², per poi contrapporsi – dopo un rapido scambio di battute con le *meretrices* – al *miles Stratophanes* in un esilarante e movimentato alterco verbale (vv. 603-30). Il *seruolus*, come viene definito da *Diniarchus* al v. 428, si presenta con la specifica funzione di introdurre e consegnare i doni del padrone alle donne: ogni cliente difatti, per accedere ai favori femminili, deve essere in grado di *dare*³ e *Diniarchus*, dopo una lunga anticamera dinnanzi alla porta chiusa dell'amata (vv. 322-51)⁴, ha dichiarato di non essere ancora del tutto morto in quanto possidente di *fundi et aedes*⁵ (v. 174), insospettendo⁶ e interessando al contempo le procacciatrici di denaro.

² La critica moraleggiante è sottesa a tutta la *pièce* e il primo a presentarla agli spettatori è lo stesso *Diniarchus* ai vv. 56ss. Nella commedia difatti viene messo in evidenza il declino morale dei giovani e la conquista del potere economico da parte del genere femminile. Particolarmente significativa a tal proposito è la contrapposizione tra i *mores pristini* (vv. 7s.) del prologo e la *debauche* delle diverse figure maschili, incapaci di opporsi ai capricci della loro amante (in un paragone ironico, al v. 235 il *mos maiorum* si trasforma in *mos mulierum*) o ai vizi dell'epoca (*Cyamus* approfitterà della cecità del padrone per accaparrarsi del denaro [vv. 561s.], mentre il *seruus rusticus*, apparentemente intransigente, finirà per desiderare la compagnia femminile, a pagamento [vv. 675-81]). La realizzazione scenica di personaggi viziosi e corrotti, come sostiene CURCIO (1869, 55), non è però «allettamento al vizio, ma lezione per allontanare giovani e adulti», mostrando – seppur comicamente e attraverso una realtà altra, tipica della *palliata* romana – gli effetti negativi dell'*otium*.

³ BROCCIA (1982, 151-54) nota l'alta frequenza nel *Truculentus* di *verba rogandi* e *petendi*, la cui sfera semantica coincide con i concetti di «chiedere», «dare», «perdere», «avere», «portar via», «dissipare» i beni propri e altrui. Tutta la commedia, dato l'argomento meretricio, si incentra ovviamente sulle capacità patrimoniali dei singoli amanti, tanto che questi potranno entrare nel lupanare secondo l'ordine di *qui plus daret* (v. 81), come *Phronesium* stessa esplicita alla fine della *pièce* (vv. 960s.): *tu dedisti iam, <hic> daturus: istuc habeo, hoc expeto. / uerum utrique mos geratur amborum ex sententia*. Vd. anche ZAGAGI (1987, 503s.).

⁴ L'espedito narrativo del παρακλαυσίθυρον investe in realtà l'intera commedia e la porta si configura come luogo cardine per tutta la rappresentazione, ambientata davanti all'ingresso serrato di *Phronesium*: solo chi mostra doni munifici può varcare la soglia, come ricorda *Astaphium* in uno scambio iniziale con *Diniarchus* ai vv. 141ss. (e ciò che entra non può più tornare indietro; sulla rivisitazione a tinte infere della porta cf. TORINO 2019, 40-46). Finché *Astaphium*, nel ruolo di *lena* e guardiana della casa (cf. la *leaena anus* del *Curculio*), non avrà valutato le ricchezze dell'ospite né lo sconosciuto né lo straniero potranno entrare (v. 75: *pro ignoto alienoque*).

⁵ L'affermazione *non hercle * occidi, sunt mi etiam fundi et aedes* del v. 175 funge da snodo drammaturgico: se l'*amator* ha ancora qualcosa da dare allora egli non è *mortuus* e può entrare in casa (v. 176: *haud alienus tu quidem est*). Le presunte proprietà agricole di *Diniarchus* – della cui effettiva esistenza non ci si curerà più sino alla fine della commedia – ricorrono altre tre volte: al v. 177 (*fundum et aedis*); ai vv. 186s. in un'esclamazione di gioia del giovane, *eugae! fundi et aedes / per tempus subuenistis*; al v. 214, nuovamente menzionati da *Astaphium*, qui chiaramente come *Amoris praedium*. Il tema è presente anche nel *Dialogo delle cortigiane* e in *Toxaris* di Luciano; vd. al riguardo LEO (1912, 149 n. 1). Non escluderei che l'espressione *fundi et aedes*, anche per questo ripetuta con insistenza, possa celare l'intenzione di ribadire l'opposizione *urbanitas/rusticitas* presente nella commedia e porre enfasi sui possedimenti agricoli – e quindi sullo *status* economico-sociale – di *Diniarchus*, cf. LAGIOIA (2017, 186).

⁶ Ai vv. 176s., *Astaphium* inviterà l'*adulescens* a entrare: <i> intro, haud alienus tu quidem es ... si quidem habes fundum atque aedis, ma l'iterazione dell'avverbio *quidem* lascerebbe presumere un'incredulità della donna rispetto alle promesse di *Diniarchus* che, per riuscire a varcare la porta del bordello, sembrerebbe

Dunque, pur non avendo nella vicenda un ruolo particolarmente significativo, il *seruolus* dell'*adulescens urbanus*, nell'unica scena che lo vede protagonista, catalizza su di sé la simpatia del pubblico grazie al divertentissimo alterco con il soldato *Stratophanes*⁷, condotto a colpi di lingua e coltelli da cucina⁸. Il *seruus* trova quindi la sua funzionalità scenica in quanto enfatizza e smaschera i lati apparentemente celati delle tipiche *personae* plautine – tutte pressoché restie, in questa commedia, ad apparire per quello che sono⁹ –; ma importa qui notare che, come già accaduto per il *seruus rusticus*

persino disposto a millantare possedimenti inesistenti. Forse in tal senso potrebbero essere interpretati allora i difficili vv. 181-181a, appartenenti alla sequenza 181-83: AST. *amantes si quid non danunt - non didici fabulari*. / DIN. †*amantis si cui quod dabo non est† - non didici fabulari* / AST. *non istaec, mea benignitas, decuit te fabulari, / sed istos qui cum geniis suis belligerant parcepromi*. Il verso 181a, tramandato dal solo Palinsesto Ambrosiano, definito da SCHOELL (1877, 9), «locus difficilissimus» e da ERNOUT (1961, *ad loc.*), «corruptus et perturbatus, sed de remedio non constat», merita di essere discusso in altro luogo; qui basti mostrare come la battuta *decuit te fabulari* di *Astaphium* al v. 182 non troverebbe senso se non come una risposta all'affermazione di *Diniarchus* nel v. 181a: il *fabulari* potrebbe essere infatti intenzione non solo dell'*ancilla*, che blandisce l'*adulescens* con dolci parole per estorcergli denaro, ma anche dell'*amator*, che per entrare è disposto a fingere di avere ancora qualcosa da dare. *Diniarchus*, con l'intento di varcare la porta del bordello, cercherebbe di convincere la donna a crederlo proprietario di *fundi et aedes*, mentendo spudoratamente (*didici fabulari*). L'uso di *discere* come “imparare una parte” è rilevato da MAURACH (1988, 116), e avvalorato da *loci similes* in Ter. *Hec.* 14, *Ht.* 10 e Plaut. *Poen.* 122. Certo le numerose corruzioni del testo causano non pochi problemi di interpretazione, tuttavia è evidente che Plauto, per tutta la durata della scena, sta giocando con la reiterazione delle parole *fundi et aedes* (vv. 174, 177, 186), sottolineando così il tema centrale della commedia: per entrare nella casa di *Phronesium* gli amanti devono dimostrare di disporre di un qualche bene da donare come obolo ad *Astaphium*, guardiana della porta; cf. SCHOELL (1877, 1-168) e BUGGE (1873, 403). La difficoltà di esegesi del passo è anche evidenziata dal codice S (El Escorial, Real Bibl. del Monasterio, T. II. 8) che, assegnando *non didici fabulari* di v. 181 ad *Astaphium*, suggerisce l'idea di un cambio d'interlocutore all'interno del verso che potrebbe aver generato confusione nei due rami della tradizione causando così la corruzione del testo.

⁷ L'entrata scenica del *miles* è apparentemente “anomala”: ai vv. 482-98 *Stratophanes* si presenta infatti con un monologo che rovescia e sovverte il *cliché* del soldato sciocco e fanfarone (per approfondimenti sulla contraddittoria presentazione della maschera del *miles* vd. RAFFAELLI 2018, 16-24; circa la funzione di *Cyamus* nel riportare alla luce il vero carattere *gloriosus* del *miles* cf. PAPAIOANNOU 2008, 122-24).

⁸ I vv. 614s. (*Tange modo, iam ego <te> hic agnum faciam et medium distruncabo. / si tu legioni bellator clues, at ego culinae clueo*) e altri riferimenti agli *instrumenta* tipici del *cocus* hanno sollevato numerose perplessità circa il ruolo da attribuire al personaggio, sulle quali vd. *infra* nn. 31 e 33.

⁹ *Phronesium* cerca di fingersi matrona retta e madre legittima, tanto che MOORE (2012, 199ss.) attribuisce ai *ba*⁴ dei vv. 448-552a una finzione provocatoria: la solennità del metro, solitamente utilizzato per le preghiere e i ringraziamenti agli dèi (e.g. Alcmena in *Amph.* 633-53), serve qui a suscitare ironia in quanto la *meretrix* sta descrivendo il dolore che ha provato nella paura di perdere un bambino non suo; *Astaphium* – in particolare nel diverbio con il *seruus rusticus* – tenterà di camuffare la sua natura di procacciatrice chiedendo di voler vedere le donne di casa (vv. 283-85); il *miles*, come detto alla n. 7, si presenterà al pubblico in veste anomala (vv. 482-96); *Diniarchus* proverà a millantare ricchezze che forse non possiede più (vv. 172-87), *Truculentus* cercherà di apparire meno *rusticus* di quanto non sia (vv. 682-91). Tutta la *pièce* è in realtà un continuo gioco di simulazione e metateatralità, dove le maschere stereotipiche plautine cercano di presentarsi differenti dalla *consuetudo*, per poi rinnovare la loro comicità ricadendo nella convenzione teatrale.

ai vv. 256-321¹⁰, intorno al personaggio aleggia una curiosa questione nominale¹¹: i codici gli attribuiscono infatti sia il nome di *Geta* che di *Cyamus*.

Geta o *Cyamus*?

La prima occorrenza del nome del *seruolus urbanus* appare al v. 551, nella rubrica di scena II, 7¹² (Figg. 1-3):

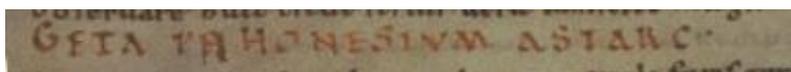


Fig. 1: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1615 (B) c. 207r:
GETA PRHONESIVM ASTARC. (PRHONESIVM B^{r2} : PHHONESIVM B^{r1})

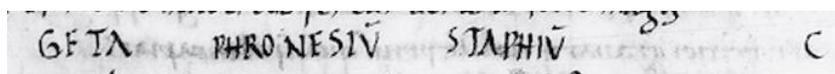


Fig. 2: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3870 (D) c. 300v:
GETA PHRONESIVM STAPHIVM C

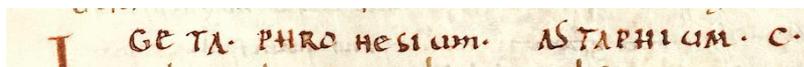


Fig. 3: Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. lat. 1613 (C) c. 299v:
GETA PHRONESIUM ASTAPHIUM C

Le rubriche dei Palatini (a partire dal v. 391 manca il confronto con il Palinsesto Ambrosiano) omettono di segnalare la presenza in scena del *miles Stratophanes*. Alcuni studiosi¹³ sospettano pertanto che la rubrica presenti il nome *Astaphium*¹⁴ (effettivamente riportato nei tre manoscritti con incoerenza morfologica, seppur minima e

¹⁰ È interessante notare come Plauto delinea la comicità del *seruus urbanus* in maniera molto simile a quella del suo doppio *rusticus*. Ciò si coglie in particolare ai vv. 584-87, in un breve scambio mordace con *Astaphium* sulla scia di vv. 265-71 (purtroppo però nel v. 584 l'attribuzione delle battute non è certa, vd. *infra* p. 150).

¹¹ Sul problema del nome *Truculentus* vd. PENTERICCI (2019a, 237-60), e PENTERICCI (2019b, 640-63).

¹² Come è noto però le rubriche risalirebbero al IV secolo d.C. e trarrebbero i nomi e i ruoli dei personaggi direttamente dal testo; sull'argomento vd. QUESTA (1984a, 176) e *infra* p. 151.

¹³ Il primo a introdurre la figura dell'*ancilla* è BOTHE⁴ (1940), che le assegna le battute del v. 586 (ANC. *impudens mecastor*. GE. *quinam est? Egone?* ANC. *tu*. GE. *bona fide*); successivamente LEO attribuirà ad *Astaphium* anche il v. 584 (*ecquid auditis haec, quae iam <Cyamo> imperat?*), ma ancora ENK (1953, 84) riporta nella rubrica del v. 551 CVAMVS. PRONESIVM. <STRATOPANES>.

¹⁴ Cui fa seguito la segnalazione C per *canticum*: l'intera scena è difatti un meraviglioso esempio di *canticum* polimetro plautino che, se da una parte fa presumere un'originalità di composizione rispetto ai modelli (cf. FRAENKEL 1960, 307ss.), dall'altra è afflitto da una serie di corrottele – ma A manca – come sintetizza QUESTA (1995, 424), vv. 551-630 «Canticum ab ineptissimis mediae aetatis librariis multimodis depravatum sed versuum antiquam descriptionem ipse P videtur quodammodo perruptam iam prae se tulisse praesertim usque ad v. 602».

paleograficamente comprensibile)¹⁵ come stravolgimento di *Stratophanes*, attribuendo le uniche tre battute – vv. 584-86 – che pronuncerebbe l'*ancilla* alla padrona *Phronesium*. La scelta di eliminare *Astaphium* è tuttavia discutibile, in quanto il veloce alterco tra la donna e il *seruus urbanus* sembrerebbe riecheggiare il precedente scontro verbale (vv. 286ss.) con il *seruus rusticus*;¹⁶ pertanto gli editori preferiscono semplicemente aggiungere, nelle rubriche, il personaggio del *miles* che, entrando in scena solo al v. 603, sarebbe stato distrattamente omissso dal *rubricator*. Questi oltretutto si sarebbe reso artefice di un'altra presunta disattenzione, molto più dibattuta: desumendo dal testo¹⁷ al v. 577 (B c. 207v; C c. 230r; D c. 330v) il termine *Geta*, utilizzato dalla *meretrix* per accogliere educatamente il *seruus urbanus* (*noster Geta, quid agis, ut vales?*), lo avrebbe adoperato come nome proprio, inserendolo nella rubrica accanto a *Phronesium* e *Astaphium*. *Geta*, tuttavia, non è l'unico nome rintracciabile nei Palatini; questi infatti, in tre occorrenze, poco più avanti, tramandano anche il vocativo *Cyame*:

a) al v. 583 sempre *Phronesium*, dopo aver accolto benignamente i doni di *Diniarchus*, inviterà il *seruolus* a collocarli all'interno della casa:

grata acceptaque ecastor habeo. iube auferri intro i Cyame.

B 297v: *Grata acaque ecastor habeo iube auferri introichi a me*

C 230r: *Grataque ecastor habeo iube auferri intro ichiame*

D 301r: *Grataque ecastor habeo iube auferri intro ichi ame*

b) al v. 586 è questa volta l'*ancilla Astaphium*¹⁸ che, replicando a una battuta dal facile risvolto sessuale pronunciata dal *seruolus*¹⁹, lo chiama per nome (vv. 585-88):

AS. *ecquid auditis haec, quae iam <haec> imperat?*

CY. *uasa nolo auferant: desiccari iube.*

AS. *inpudens mecastor, Cyame, es. CY. egone? AS. tu. CY. bona fide?*

tune ais me inpudentem esse, ipsa quae sis stabulum flagiti?

B 207v: *Desiccari iubet immo pudet me castor cua mest egori*

C 230v: *Desiccari iubet immo pudet mecastor cuam est egori*

¹⁵ Forse è il gruppo *ph*, come si vede in *Phronesium* nella sua prima stesura, che destabilizza il copista e ritorna aggravato, nel nome *Astaphium*, dalla presenza della sigla C per *canticum*: ASTARC.

¹⁶ Vd. *supra* n. 10.

¹⁷ Vd. BADER (1970, 98-101) e QUESTA (1984a, 169s.).

¹⁸ Vd. *supra* n. 10.

¹⁹ Vv. 583-85: PH. *...iube auferri intro, i Cyame.* / AS. *ecquid auditis haec, quae iam <haec> imperat?* / CY. *uasa nolo auferant: desiccari iube.* Sui possibili doppi sensi di *uasa* KRUSE (1974, 151s.): «[...] fährt Cyamus ironischvieldeutig fort: " hast du nicht Lust...". 'desiccari' kann dreierlei bedeuten: a. die Gefäße ausleeren = umfüllen [dies freilich am wenigsten], b. sie austrinken [Anspielung auf die notorische Neigung von Dirnen zu Zechereien], c. in Verbindung mit 'vasa' = inguina die spezifischen Dienstleistungen einer Hetäre, wie sich aus 'ovem siccare' = melken ableiten läßt, sowie aus dem sonstigen Auftreten von 'siccus' sensu venereo».

D 301v: *Desiccari iubet immo pudet me castor cuam ē egori*

c) al v. 702, in un contesto totalmente recitativo, in ia⁶, *Diniarchus* mostra al pubblico il suo entusiasmo per le notizie comunicategli fuori scena dal *seruolus*: i suoi doni sono stati lietamente accolti dall'amata di fronte a un furioso *Stratophanes*, che *Diniarchus* crede suo unico rivale²⁰:

ita ad me magna nuntiauit Chyamus hodie gaudia.

B 208v: *Ita ad me magna nunciavit (nunciam B¹) chyamus hodie gaudia*

C 232r: *ita ad me / magna nunciavit chyamus hodie gaudia ...*

D 303r: *ita ad me / magna nunciavit (nunciam D¹) chiamus hodie gaudia ...*²¹

Secondo López López (1991, 97), *Geta* è un termine che si ritrova già in un'iscrizione della fine del V a.C.²² e appare poi con frequenza in Menandro e Terenzio sempre associato alla maschera del servo astuto²³ – ma non è mai usato da Plauto. Tuttavia, la presenza di un altro nome, *Cyamus*, in ben tre luoghi successivi, ha indotto a pensare da una parte a una *contaminatio* con un modello greco di riferimento, che avrebbe annoverato tra i personaggi un *seruus* di nome appunto *Geta*²⁴, dall'altra, data l'ortografia non univoca del nome (*cuam-/chiam-/chyam*) associata a un'errata *divisio verborum* per

²⁰ *Diniarchus* apprenderà dell'esistenza di *Strabax, adulescens rusticus*, soltanto al v. 726, mentre sin dal prologo crede di dover competere con il solo *miles*; vd. al riguardo PENTERICCI (2019c, 83s. e 84 n. 27). Tale elemento potrebbe essere oltretutto assunto come prova dell'originalità del prologo che invece, secondo DZIATZKO (1874, 52), sarebbe stato oggetto di rimaneggiamenti successivi proprio in quanto *Diniarchus*, mostrandosi a conoscenza di alcuni antefatti (vv. 84-90) sembrerebbe rivestire più i panni di *Prologus* che di *adulescens*. La questione relativa all'autenticità del prologo è molto dibattuta: vd. RITSCHL (1845, 233), DZIATZKO (1863, 3), REINHARDT (1873, 77ss.), LADEWIG (2001, 33ss.).

²¹ Come si vedrà anche in seguito (vd. *infra* 157ss.) C e D presentano uno stravolgimento della *mise en page*.

²² Cf. AUSTIN p. 29, n. 25.

²³ Vd. MACCARY (1969), KRUSCHWITZ (2010) e LOWE (2009).

²⁴ La questione intorno ai presunti modelli del *Truculentus* è tuttavia aperta: Schoell (1877, 16 n. 35), ritiene che questo modello possa essere la *Taide* di Menandro «Non profecto miraturus essem si quis contaminationis sectator ex hoc loco Thaidem adhibitam esse concluderet et contaminationis vestigium remansisse in verso illo II, 7, 23 qualis ante Spengelium circumferebatur: *Iubeo vos salvere. Noster Geta, quid agis, ut(i) vales?*». Allo stesso modo ENK (1964, 63s.), rileva somiglianze con Menandro che farebbero forse pensare, come possibile modello, a una commedia scritta da un eventuale pupillo del commediografo greco, mentre LEFÈVRE (1991, 188ss.) ritiene che il poeta latino non si sarebbe rifatto a modelli precisi, avendo piuttosto raccolto insieme motivi, tipi e situazioni presenti nella Commedia Nuova. LADEWIG (2001, 33ss.) ritiene invece che nella commedia sia presente una chiara *contaminatio* tra almeno due modelli greci; SCHOELL (1877, 15-37), per via del nome del *miles* Στρατοφάνης e il proverbio Σικυώνιος ἐπαπέδου, comparabile forse al titolo *Truculentus*, congettura come modello il Σικυώνιος di Menandro; MARX (1928, 316s.) ritiene che il modello possa rintracciarsi in una commedia di Difilo, di riferimento anche per la *Rudens* (dove però la derivazione difilea è esplicitamente dichiarata nel prologo), WEBSTER (1950, 147), pensa invece al Δημιουργός per alcune similarità nella trama, DIETZE (1901, 45), allo Στρατιώτης di Filemone per il fatto che il fr. 15 (ed. Kassel-Austin) sembrerebbe far riferimento a un'etera che sta aspirando a delle ricchezze babilonesi e l'unico caso certo di *miles babylonensis* si troverebbe proprio nel *Truculentus* di Plauto.

i vv. 583 (*chia a me*) e 586 (*cua mest*)²⁵, a un'incomprensione originaria di *Cyame*²⁶ che avrebbe determinato, al v. 551, la sostituzione con un termine molto più comune. Di questo secondo avviso si mostra Schoell (1877, 16-17 n. 35), che, aderendo a un'idea già di Seyffert (1874, 13), tenta di spiegare la sostituzione del nome *chiame* ipotizzando una serie di passaggi paleografici (*chia me* > *chia* > *geta*)²⁷.

3. *Cyamus seruus Geta*²⁸

Partendo dal presupposto di una possibile *contaminatio* con il modello greco o di una possibile incomprensione del nome *Cyamus* che, trascritto con errata *divisio verborum*, avrebbe portato a una *vox nihili* non compresa dai copisti (vd. *supra* l'ipotesi di Seyffert) e quindi modificata con l'inserzione di un termine molto utilizzato nella tradizione comica (sia nella *Nea* sia in Terenzio) per gli schiavi, la strada maggiormente percorsa dagli studiosi è quella di sostituire *Cyame*, nome tramandato dagli stessi Palatini ai vv. 583, 586 e 702, a *Geta*, seppur tradito da tutti e tre i testimoni (B, C, D).

Tuttavia, Lindsay (1904, 104) si chiede se *Geta* non possa essere piuttosto un etnico: «The other slave was called Cuamus, as appears from the Palatine text (which in this play is in a woefully corrupt state) in vv. 583, 586, 702. The re-writer of the Palatine Scene-headings believed it to be geta on the strength of v. 577: *Iubeo vos salvere. Et nos te, Geta; quid agis? ut vales?* where all that is meant 'a Getan slave'» e, nonostante Enk (1953, 135) affermi «Cuamus non potest appellari nomine nationis» – senza tuttavia motivare la *sententia* – López López (1991, 97) lo crede «con toda seguridad un étnico referido a una tribu tracia del bajo Danubio. Los Γέτας son mencionadas por primera vez en el *Triptolemos* de Sófocles (Cf. Frg. 604 Pearson – Vid. Austin, 29), y más tarde aparecen en Heródoto (Cf. 4, 93)». D'altronde se *Stratophanes*, nella commedia, è chiaramente identificato come un *miles* babilonese che deve i suoi proventi al saccheggio e alla conquista militare, se *Strabax* ha alle spalle un padre latifondista del quale dissipa le ricchezze incurante delle ammonizioni del *seruus truculentus*, non sarebbe poi così improbabile che la provenienza etnico-geografica del *seruolus* fosse un semplice pretesto

²⁵ Mi sembra inoltre di poter intravedere degli spazi in B anche al v. 702: *chy a mus*.

²⁶ Il nome *Cyamus* sembrerebbe derivato scherzosamente da una pianta, *cyamos*, -i, e tale caratteristica farebbe propendere PAPAIOANNOU (2008, 119-41), per la funzione drammaturgica di *cocus*, contrariamente a quanto afferma LOWE (1985, 92-94); sulla questione vd. *infra* nn. 31 e 33.

²⁷ «Corruptela autem sic orta est, ut dispesta [sic] a *cua me* syllaba (cf. librorum scripturam II, 7, 30 cum Kiesslingii emendatione l. s. s. 618) ineptum quod videbatur pronomen expungeretur. Iam ex CHIA (cf. II, 7, 28; IV, 1, 4) quam facile GETA notissimum servorum nomen a librariis effici potuerit manifestum est». Tra le presunte confusioni di lettere bisogna però segnalare che, mentre G/C I/T– nel passaggio da CHIA a GETA – sarebbero plausibili, lo scambio H/E non è mai attestato e trova difficile spiegazione; cf. al riguardo LINDSAY (1896a, 82-89, in particolare p. 86).

²⁸ Così riporta LINDSAY (1910) nella didascalia delle *Personae*, all'inizio della sua edizione.

per associare il personaggio all'*adulescens urbanus*. Questi, caratterizzato plausibilmente come un esponente del “nuovo” ceto equestre, ricava i suoi proventi dai traffici commerciali ed è avvezzo alle oziosità di impronta orientale quali «engraved plate, elegant stuffs and inlaid furniture are picked out, with music-girls and other luxurious accompaniments to feasts, and the regarding of cooking for the first time as an art»²⁹: tutto questo farebbe pensare a una provenienza balcanica del *seruolus*. Un *seruus cocus* importato dai regni ellenistici per soddisfare i gusti ellenizzanti dell'epoca³⁰, sul cui ruolo tuttavia Lowe è di tutt'altro parere³¹: la lunga monodia d'entrata del *seruolus* (vv. 551-76) e il *pun* scurrile legato al termine *uasa* (vv. 583b-87)³² motiverebbero la funzione del personaggio secondario che nulla avrebbe a che fare con un modello greco del *mageiros*³³, ma di cui Plauto avrebbe sfruttato le peculiarità comiche della maschera³⁴ attraverso l'attitudine a sottrarre soldi al padrone (vv. 559-67), il linguaggio ampolloso (605) e

²⁹ RAWSON (1989, 434s.).

³⁰ A supporto dell'interpretazione di *Geta* come nome di ruolo, potrebbe forse citarsi l'*usus scribendi* plautino: il Sarsinate è difatti solito utilizzare l'aggettivo possessivo di prima persona plurale (*noster*) accanto a un nome comune indicante il ruolo svolto dal personaggio, in un dialogo diretto (in II pers. sing.): *Mil.* 1139 (*Quid agis, noster architecte? Egone architectus? Vah! Quid est?*) e *Stich.* 705 (*Sed interim, stratege noster, quare hic cessat cantharus?*). Quando invece il discorso è alla terza persona singolare, accanto all'aggettivo possessivo viene menzionato il nome proprio (frg. 127: *Numnam mihi oculi caeculant? Estne hic noster Hermio?*), talvolta accompagnato anche dalla menzione del ruolo (*Stich.* 574: *Sed quid agit parasitus noster Gelasimus? Etiam ualet?*). Tuttavia, come si vedrà (*infra* pp. 155ss.), la conservazione sia dell'aggettivo possessivo sia del termine *Geta* suscita perplessità metriche.

³¹ LOWE (1985, 92-94): «It can hardly be doubted that the Cyamus scene in essentials derives from Plautus' Greek model. It is clear that Cyamus is a household slave of Diniarchus, and there is no reason to suppose that he was a *mageiros* in the Greek play. He purchases food in the market, delivers it with Diniarchus' other gifts to Phronesium, and then returns home; he has not been hired in the market and his function in the plot does not involve cooking. It is probable, however, that Plautus regarded Cyamus as a *coquus*, even if he does not call him that (cf. 428 *seruolum*). [...] Nevertheless, the fact that the only thing that marks Cyamus as a cook is his kitchen knife, that this is introduced solely for the sake of a comic duel with the sword-bearing soldier, and that the passages in which the knife motif is developed exhibit some characteristically Plautine features of style suggest that the motif was added by Plautus» (p. 93). Riguardo alla maschera del cuoco nelle commedie cf. anche DOHM (1964) e DANESE (1997).

³² Vd. ENK (1948, 134) e *supra* n. 19.

³³ PAPAIOANNOU (2008, 119-41) crede invece che «his *coquus*-identity is justified at the level of metapoetics, because he is the leading character in an episode which appraises the dramaturgy hitherto and determines the development of the play thereafter [...] First, his very name denotes food: he is 'Mr. Fava-Bean'. Second, his presence in the play is tied to food: he is commissioned by his master, Diniarchus, to purchase food and wine, and deliver it along with a considerable sum of money to Phronesium, Diniarchus' courtesan. Third and most important, in Cyamus' altercation with the braggart soldier, Stratophanes, the cook fends off the soldier's threat to chop him up into pieces with his sword, by boasting about his own mastery in the kitchen 'battle-field', and his unique handling of the kitchen knife and the spit» (p. 119).

³⁴ Se *Geta*, al v. 577, dovesse infatti essere realmente, come alcuni hanno sostenuto (vd. *supra* pp. 153ss.) la traccia di una *contaminatio* con il modello greco, il personaggio doveva essere allora sicuramente percepito non già come *mageiros*, bensì come *seruus callidus* e tuttavia, a questa *persona* ben più importante, Plauto avrebbe sovrapposto il potenziale comico di un personaggio secondario, quale la maschera riveste nella *pièce*.

l'alterco che lo vede contrapporsi al *miles Stratophanes* (vv. 614-29), scatenandone la celata *gloriositas*³⁵.

4. Un problema metrico

Il verso 577 dunque sarebbe l'unica sede – in quanto la testimonianza della rubrica, di molto successiva, non può essere significativa³⁶ – in cui comparirebbe il termine *geta* riferito al *seruolus*. Il verso, tuttavia, se interpretato come settenario trocaico (*iūbēō uōs sāluērē. Nōstēr gētā quīd āgīs ūt uālēs*) in un contesto di ben sei versi identici (vv. 575-80), presenterebbe difficoltà, mancando di un elemento³⁷. Gli editori propendono perciò verso due soluzioni, talvolta compresenti: da una parte la sostituzione del trisillabico *chiamē* al bisillabico *geta*, dall'altra la sostituzione del possessivo *noster* con *et nos te* sulla base di *Cist.* 724³⁸, che troverebbe sensata motivazione anche nella peculiare tradizione della *pièce*³⁹.

Si riporta di seguito il testo edito da Questa (1995) che, per questa sezione, opera sulla scia di Leo (1895-1896):

575 *attat, eccam adest propinque; credo audisse haec me loqui.* tr⁷
pallida est, ut peperit puerum. adloquar quasi nesciam.
iubeo uos saluere. PHR. noster Cyame, quid agis? ut uales?
CY. ualeo, et uenio ad minus ualentem et melius qui ualeat fero.
erus meus, ocellus tuus, ad te ferre me haec iussit tibi
 580 *dona quae uides illos ferre et has quinque argenti minas.*

575 *ut supra B* **576-580** *perverse inter se conexos et quasi implicatos praebet B pallida-puerum, Adloquar-geta (sc. Cyame), quid agis ut uales et praemisso spatio fero (ex v. 578) erus meus ocellus tuus (ex v. 579), Valeo-ualeat, Atte (sc. ad te)-ferre (sc. ferre), et has-minas.*

575 *attat eccam D³: attatecam BD¹ attatecam C credo BD: cre C⁴⁰ audiuisse P* **577** *noster P: et nos te SEYFFERT (1874) 13 Cyame SEYFFERT ibid. cf. Truc. 586 SCHOELL (1877) 16 n.*

³⁵ Sull'argomento vd. RAFFAELLI (2017, 83ss.): «Stratofane, benché proclami il contrario (*Truc.* 482-496), appartiene ad un altro tipo fisso, quello del soldato smargiasso e credulone». Vd. inoltre *supra* n. 7.

³⁶ Vd. *supra* n. 12.

³⁷ A tal proposito sentenza perentoriamente GEPPERT (1863, v): «At ipsis numeris docemur Getae nomen perperam legi quod postquam serui persona Getae nomine inscribi coepta est ab homine numerorum ignaro in hunc locum inuectum esse uidetur».

³⁸ *Cist.* 724 è tuttavia un ia⁷; si potrebbe allora prendere come esempio di tr⁷ *Mil.* 1267: PA. *Illa ad nos pergit. MI. uos uolo. | PY. et nos te. MI. ut iussisti.*

³⁹ Dal punto di vista paleografico-testuale, la scena in questione, in particolare in prossimità di cambio d'interlocutore, si mostra piena di corrottele, dovute alla probabile presenza di *notae transversae* che avrebbero dato luogo all'inserimento di lettere alte, spesso travisate nel tentativo di "sintattizzarle" col testo. Così un *et* tachigrafico potrebbe essere stato facilmente interpretato come la segnalazione di cambio d'interlocutore, poi caduto, lasciando *nos te*, successivamente trasformatosi in *noster*.

⁴⁰ La lezione di C, è una mia aggiunta all'apparato di QUESTA (1995), ma vd. già SCHOELL (1881) *ad loc.*: «cr C pro credo».

35 LINDSAY (1904) 104 ANDRIEU (1954) 166: geta P 578 minus G²: minu P 579 ad te G²: atte P ferre me CD: me ferre me B 580 dona quae G: donaque P illos P: hos BOTHE^l cf. BACH (1891) 325 ferre W: fere P

Tra le congetture più notevoli, ai fini del nostro discorso, si segnalano quella di Seyffert, che propende per modificare sia l'aggettivo possessivo sia il termine *geta* (*et nos te Cuame*), quella di Schoell, che modifica il nome proprio del servo inserendovi però anche l'esplicito riferimento al vocativo (*O noster Cuame*), e infine quella di Spengel (1868, 82 ad sc. II, 7, 23): «*noster esto, exspectatus aduenisti et a nobis accipieris quasi noster sis. Nos: 'sei uns willkommen!' Mil. III, 3, 25: eu noster esto*»; altri seguono poi, tendenzialmente, la scelta di sostituire semplicemente al comune *Geta* il nome proprio *Chiamus*, validato dalle tre occorrenze successive (vv. 583, 586, 702; vd. *supra* pp. 151s.). Tra i contrari ricordiamo invece Bothe (*apud* Geppert), che per mantenere *Geta*⁴¹ è costretto a modificare *ut in uti* (*Noster Geta, quid agis? uti uales?*), e Lindsay, che, accettando *et nos te* di Seyffert, ricorre a iato in prossimità di cambio d'interlocutore (*iubeo uos saluere PH. èt nos te, Geta, quid agis? ut uales?*). Effettivamente l'assenza di una formula di cortesia nel ricambiare i saluti suona alquanto sospetta e, accanto al calzante esempio di *Cist. 724* (*Quid quaeritabas? Mi homo et mea mulier, uos saluto. / Et nos te. Sed quid quaeritas? uestigium hic require*), si potrebbe almeno citare *Rud. 1055* (*Iterum te saluto. DA. Et ego te ...*) e *Mil. 1267* (vd. *supra* n. 38. Inoltre l'altisonante e adulatoria⁴² formula di saluto pronunciata dal servo in *Truc. 577* (*iubeo uos saluere*) sembrerebbe sottolineare i modi canzonatori e irriverenti del *seruus urbanus*⁴³ – che diverrebbero poi ancora più espliciti ai vv. 585-87 nel brevissimo alterco con *Astaphium* – cui però *Phronesium*, da donna libera⁴⁴, risponderebbe con elegante e pungente sarcasmo, rimarcando la provenienza etnica e, di conseguenza, lo *status* sociale del nuovo arrivato.

⁴¹ Al v. 577 e nelle altre tre occorrenze, sempre a discapito di *Cyamus*.

⁴² Ad esempio, è utilizzata dal Prologo come *incipit* in *Casina* per ringraziarsi gli spettatori (*Cas. 1*): *saluere iubeo spectatores optumos / fidem qui facitis maxumi / et uos Fides*.

⁴³ Drammaticamente, mi sembra possa richiamare lo scambio tra i due servi *Libanus* e *Leonida* in *As. 296s.* (LI. *Iubeo te saluere uoce summa, quoad uires ualent / LE. Gumnasium flagri, salueto*), tra il lenone *Cappadox* e il *miles Therapontigonus* in *Curc. 560-62* (TH. ... *Iusseram salueram te. / CA. Therapontigone Platagidore, salue; saluus quom aduenis / in Epidaurum, hic hodie apud me... numquam delinges salem.*), tra il servo *Tranio* e l'usuraio *Misargyrides* in *Most. 567s.* (TR. *Saluere iubeo te, Misargyrides, bene. / DA. Salue et tu. Quid de argentost? TR. Abi sis, belua*).

⁴⁴ Contrariamente alla maggior parte delle *meretrices* plautine, *Phronesium*, qui interlocutrice diretta di *Cyamus*, è di *status* libero: lo scopo dell'opera sembra difatti quello di evidenziare la dissoluta mercificazione dell'amore, condotta dalle donne e accettata dagli uomini; protagonista assoluta, al pari di un *seruus callidus*, è una donna libera, sufficientemente maliziosa e talmente emancipata da comportarsi alla stregua di un uomo e risultare vittoriosa in una società ancora prevalentemente maschilista. Al riguardo vd. anche PENTERICCI (2019c, 73-91).

5. La “curiosa” mise en page dei Palatini

Com'è noto la situazione testuale del *Truculentus* non è delle più semplici ma, proprio per la sua disposizione nei Palatini⁴⁵, alcune sezioni della commedia testimonierebbero la sopravvivenza di una segnaletica “secondaria”, probabile testimonianza di una precisa *mise en page*, tramandatasi per la straordinaria fedeltà dei copisti che, incapaci di comprenderla, riproducevano iconicamente il modello. A questo proposito si può ricordare la cospicua presenza – soprattutto in *Stichus*, *Trinummus* e *Truculentus*⁴⁶ – di *sigla* greci, maiuscole interne al testo⁴⁷, spazi, punti, tracce di *lineolae transversae*, residui di un'antica segnaletica paratestuale che parrebbe testimoniare una fase anteriore della tradizione⁴⁸. In particolare, per i vv. 551-630, è già altrove ravvisabile come molti siano i disordini testuali in coincidenza per lo più di cambio d'interlocutore o fine verso⁴⁹ e credo pertanto che sia essenziale analizzare il v. 577 – comunemente interpretato come settenario trocaico in un contesto di ben sei versi identici (vv. 575-80) – considerandone anche la possibile *mise en page* all'interno dei Palatini⁵⁰ in quanto la colometria, sebbene molto corrotta nei *cantica*⁵¹, potrebbe forse aiutare l'editore nel riordino e nell'interpretazione dei versi.

Vediamo dunque (**Figg. 4-6**) come si presentano, nei Palatini, i settenari trocaici individuati nei vv. 575-80⁵², ricordando che, per quanto B sia l'unico dei tre testimoni a presentare nei *cantica* tracce della colometria originaria, progressivamente deformatasi nel corso della tradizione, anche C e D, sebbene abbiano una disposizione del testo diversa e non più attenta alla colometria originaria, possano talvolta mostrare indizi dell'impaginazione precedente: da una parte il confronto tra i due codici gemelli riconduce alla presunta disposizione testuale del loro progenitore η ⁵³ e alle scelte precipue

⁴⁵ Nei Palatini il *Truculentus* figura come ultima commedia dei codici, sebbene l'*explicit* del *Truculentus* in B mostri chiaramente come nel progetto originario doveva esserci l'intenzione di trascrivere anche la *Vidularia*. In A invece il blocco contenente *Trinummus*, *Truculentus* e *Vidularia* si trova spostato, tra *Menaechmi* e *Pseudolus*. Vd. RITSCHL (1848, XXXIXss.) e LINDSAY (1904, 85 n. x).

⁴⁶ Vd. TONTINI (1987, 153).

⁴⁷ Sulle maiuscole interne vd. TONTINI (1988, 101-47).

⁴⁸ Sulla questione vd. PENTERICCI (2017, 170ss.).

⁴⁹ Per i vv. 585, 587 e 592 vd. quanto sottolineato in PENTERICCI (2017, 187 n. 46, 188s., 190 n. 47, 192-94) e TONTINI (1988, 243 n. 45).

⁵⁰ Si ricorda che A è completamente assente a partire dal v. 391.

⁵¹ Difatti talvolta è conservata da B oppure essa può celarsi in CD in particolari sopravvivenze di segni paratestuali come spazi, punti e *lineolae transversae*; sull'argomento vd. SCHOELL (1881, XXXIV), LINDSAY (1904, 82) e PENTERICCI (2017).

⁵² Consapevole di non poter ampliare in questa sede l'indagine a tutto il *canticum*, in quanto le complesse vicissitudini della tradizione svierebbero il discorso dal nostro interesse principale, mi limito qui a rimandare alla n. 59, dove vengono esposte altre problematiche legate ai versi immediatamente precedenti.

⁵³ Per uno *stemma codicum* aggiornato della tradizione del testo plautino vd. DANESE (2020b, 334 tav. 1).

dei copisti nei confronti del modello, dall'altra il confronto tra CD e B può aiutare a capire come dovesse essere organizzato il subarchetipo dei Palatini (P).

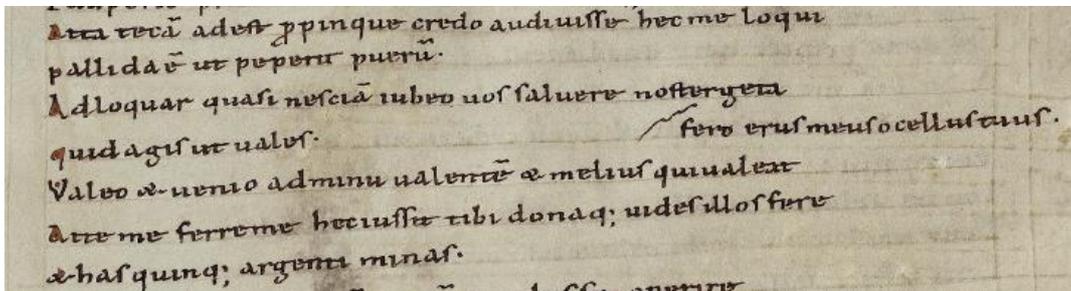


Fig. 4: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 1615 (B), c. 207v

In B (**Fig. 4**) si possono notare le seguenti anomalie: tre minuscole iniziali campite (*pallida*, *quid*, *et*), in corrispondenza di versicoli, o meglio brevi porzioni di testo che non raggiungono la metà del rigo, seguiti da un punto (dopo *puerum*, *uales*, *minas*), e l'utilizzo della parte finale della linea superiore, vuota, per completare i vv. 578s. (*fero erus meus ocellus tuus*).

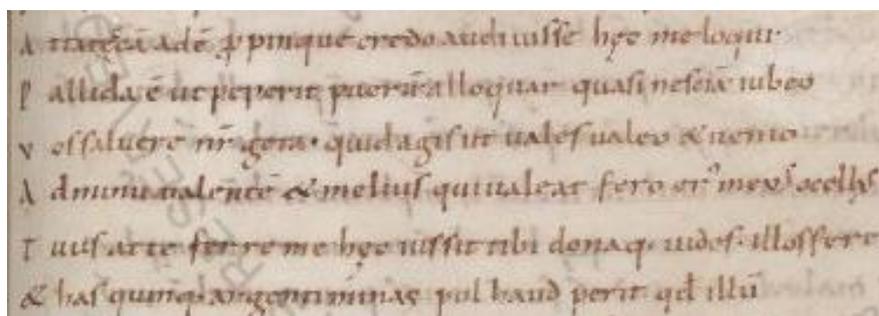


Fig. 5: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 3870 (D), c. 301r

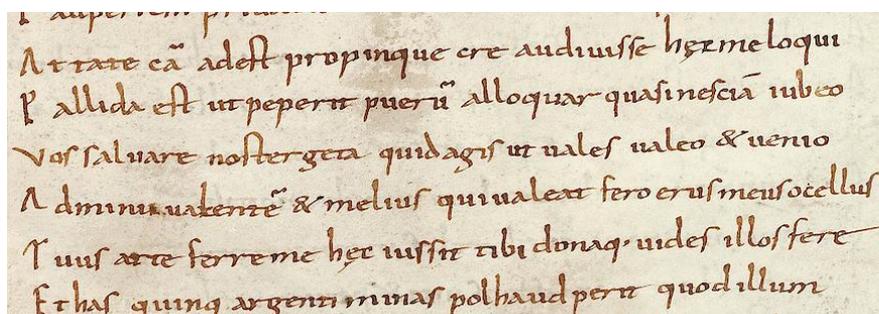


Fig. 6: Heidelberg, Universitätsbibliothek, Pal. lat. 1613 (C), c. 230r

In D (**Fig. 5**) si ravvisano dei punti – il confronto con altri *loci* dell’Orsiniano mostra come questi indichino soprattutto andata a capo⁵⁴ – dopo le parole *loqui, puerum*,

⁵⁴ Va sottolineato che sono molto numerosi nel *Truculentus* e, a mio parere, potrebbero costituire una segnaletica importante di cui tenere conto. L’inchiostro con cui vengono tracciati in questa sezione sembrerebbe del tutto simile a quello utilizzato dalla mano medievale che corregge *Attatecam* in *Attat eccam* all’inizio di v. 575, separando le parole con delle virgole contrapposte sotto la linea e aggiungendo nell’interlinea una *c* (vd. anche *e.g.* alla c. 304r v. 741 l’inserimento *s.l.* di *hodie*). Di seguito tutti i *loci*, in D, dove il punto segnala probabilmente l’andata a capo dell’antigrafo: c. 292r 16, 19, 27, 34, 42; c. 292v 52, 54, 56, 58, 60, 61, 62a, 63, 69, 73, 76, 77; c. 293r 86, 87, 90, 92, 98, 102, 106; c. 294v 181, 191, 225-226; c. 295v 231, 234, 235, 236, 239, 250; c. 296v 301; c. 297r 313, 314, 318, 327, 328; c. 297v 347, 348, 363, 365; c. 298r 393, 398, 404; c. 298v 420, 423, 424, 426, 428, 433, 435; c. 299r 456, 458, 459, 460, 461, 462, (i vv. 448-465 corrispondono al *canticum* di *Phronesium* e sarebbe interessante indagare soprattutto qui sull’eventuale presenza di elementi paratestuali di D nella speranza di rintracciare, in assenza del testo di A, una possibile conferma – o meno – della colometria), 467, 470, 473, 475; c. 299v 496, 500; c. 300r 505, 522 (il punto dopo *tuas* potrebbe tuttavia anche corrispondere alla segnalazione di cambio d’interlocutore dato che nelle cc. 299v e 300r ve ne sono sicuramente altri con questa funzione; vd. più avanti nella nota), c. 300v 546; c. 301r 560, 569, 575, 576; c. 302v 646, 671; c. 303r 698; c. 304r 743, 747, 749, 750, 759, 760; c. 304v 765, 768, 769, 769; c. 305r 793, 795, 796; c. 306r 848, 849, 850, 858, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 869; c. 306v 872, 876, 877, 878, 889; c. 307r 916; c. 307v 943. Si rilevano poi una serie di punti coincidenti con cambio di interlocutore: dopo *audiui* (c. 293v 194), *omnia [esse]* (c. 298r 400), *agatis* (c. 298r 401), *adsiduo* (c. 298v 422), *simules* (c. 300r 500), *aduorsum* (c. 300r 503), *saluom te* (c. 300r 504), *lepidum* e *similest* (c. 300r 505), *quidem est* (c. 300r 509), *gratulare illi* (c. 300r 512), *Stratophanem* (c. 300r 514), *censeas* (c. 302v 668), *iussit* (c. 305r 796), *apud me* (c. 306v 873), *tace* (c. 306v 889). Naturalmente alcuni punti potrebbero poi forse indicare una pausa all’interno del verso (talvolta coincidono infatti con la punteggiatura dei moderni editori – cf. *infra* n. 74): dopo *ludificetur* (c. 292r 26), *blanditiae* (c. 292r 28), *amator* (c. 292r 47), *peregre* (c. 293r 85), *numquam* (c. 293v 440), *amare* (c. 300v 530), *ambae* (c. 300v 532), *abibo* (c. 300v 546), *nummos* (c. 301r 562), *cruminam* e *abiit* (c. 302v 654), *rediisse* (c. 302v 670), *habeo* (c. 302v 677), *redis* (c. 304r 755), *mendax es* (c. 304r 756), *postulas* (c. 306r 863), *abituru’s* (c. 306r 867), *dabitur* (c. 307r 911), *istuc* (c. 307v 942). Altri infine rimangono difficili da interpretare in quanto non coincidono né con fine verso né con cambio d’interlocutore e potrebbero rinviare ad un antigrafo con diversa *mise en page* o con una segnaletica per noi non sempre comprensibile: dopo *rationem* (c. 292r 24), *frugi* (c. 292r 41), *aliquod* (c. 292v 54), *Graeca* (c. 292v 55), *lenones* (c. 292v 67), *usuraria* (c. 292v 72), *aduenio* (c. 293r 91), *pariter* (c. 293v 124), *mala* (c. 293v 132), *habes* (c. 294v 177), *sita* (c. 294v 179), *adulescens* (c. 295v 246), *ad nos* (c. 295v 249), *seruem* (c. 297v 347), *accubuo* (c. 298v 422), *lucrum* (c. 298v 426), *pueri* (c. 298v 437), *animo* (c. 299r 454-5) – i vv. 448-465 fanno parte del *canticum* di *Phronesium*, vd. *supra* in questa nota –, *puerprerio* (c. 299r 464), *seniost* (c. 299r 466), *inceptit* (c. 299r 467), *mala sum* (c. 299r 471), *adsimulaui* (c. 299r 472), *accuratam* (c. 299r 473), *aderit* (c. 299r 474), *apponite* (c. 299v 477), *accumbam* (c. 299v 478), *uerberinam mi* (c. 299v 480), *compressu* (c. 299v 498), *loquitur* (c. 299v 499), *gratulor* (c. 300r 517), *corpus* (c. 300r 520), *his te* (c. 300v 533), *intulit in* (c. 301r 572, vd. *infra* n. 59), *puerum* (c. 301r 576, vd. *supra* p. 158), *Geta* (c. 301r 577, vd. *supra* p. 158), *uides* (c. 301r 580, vd. *supra* pp. 158), *estis* (c. 304r 780), *patronus* (c. 305v 822 *ut vid.*), *reposcam* (c. 306r 850), *phiari* (c. 307v 928). A fronte di questa situazione così puntuale di D, C – che mostra già una situazione paratestuale complessa a causa della sopravvivenza di alcune *lineolae transversae* (vd. nn. 51 e 55), alle quali si devono aggiungere anche quelle indicanti fine verso presenti a c. 233r 758-759 e c. 234r 806 – risponde con un utilizzo meno frequente dei punti in corrispondenza di andata a capo: dopo *mulierum* (c. 221r 16), *intellegunt* (c. 221r 17), *puluisculo* (c. 221r 19), *exorabulis* (c. 221r 27), *sies* (c. 221r 34), *cauet* (c. 221r 37), *simul* (c. 221r 47), *perduint* (sic.) (c. 226r 331), *potest* (c. 228v 496), *papa* (sc. *papae* c. 229r 507), *metueris* (sc. *metuere* c. 231v 674), *melim* (sc. *meum* c. 235r 853), *diem* (c. 236r 906), *gaudeam* (c. 236r 924), *strato panes* (sc. *Stratophanes* c. 236v 929); particolare è poi la situazione a c. 233r dove il copista inserisce quasi sempre un punto a segnalare andata a capo al termine della sua riga di scrittura ma non sempre questa coincide con l’a-capo metrico: dopo *accipere* (v. 738), *deferri* (739), *scio* (740), *inimici cimei* (sc. *inimici mei* 741), *patiar* (742), *meis* (744), *inferiamesi* (sc. *miseria est* 745), *habent* (746), *licet* (747) *accepi* (sc. *accepti* 749), *ad te* (751), *pati* (sc. *petis* 752), *experire* (sc. *experirier* 753),

nesciam, geta, uides, punti quasi sempre coincidenti con dei piccoli spazi in C⁵⁵ (**Fig. 6**).

Come si evince dalla testimonianza del palinsesto Ambrosiano – come anche del Terenzio Bembino – l’antichissima edizione doveva probabilmente essere caratterizzata da un’organizzazione del testo secondo una triplice rigatura verticale⁵⁶; solo col medioevo, nel passaggio dalla maiuscola alla minuscola, nella disponibilità di tanto più spazio e nell’incapacità di comprendere la tripartizione dell’impaginazione, si tese a una sistemazione più omogenea, partendo da un’unica verticale⁵⁷ (ed eliminando di conseguenza una segnaletica per noi così importante e densa di significato, ossia l’evidenza prima del testo teatrale⁵⁸). Soprattutto nel caso di C e D questo portò a un sensibile scompaginamento della presentazione del testo tardoantico, pur mantenendo acriticamente al suo interno qualche memoria della *mise en page* attraverso quella che si è definita “segnaletica paratestuale”. Pertanto l’analisi di tutti quegli elementi-traccia di una probabile segnaletica paratestuale di B e D e, di conseguenza, della possibile disposizione che doveva anticamente presentare P⁵⁹, credo possano offrire spunto per alcune considerazioni:

redin (755), *quam potest* (755), *abi* (756), *mendacia* (757), *hercle* (759), *quae* (760), *pecuniam* (760), *tuum* (761), *beneficia* (sc. *uenefica* 762), *imprudens* (sc. *inpudens* 766). Si segnalino poi punti di fine verso e fine pagina: c. 223r 169, c. 224r 227, c. 226v 372, c. 227r 409, c. 228r 476, c. 228v 500, c. 233v 792, di sola fine pagina dopo *rem* (c. 225v 310) e punti forse in corrispondenza di una pausa all’interno del verso (coincidenti con la punteggiatura dei moderni editori): dopo *ludificetur* (c. 221r 26), *blanditer* (sc. *blanditiae* c. 221r 28), *facito* (c. 227v 429), *perii* (c. 229v 548), *linguam* (sc. *linguas* c. 223v 781), *ab hac* (c. 233v 791), *accepit* (sc. *accepi* c. 233v 791), *nisi tria* (sc. *tria* c. 236v 938). Infine, è interessante segnalare la presenza di alcuni punti il cui fine non è immediatamente comprensibile: forse due punti sovrapposti dopo *mundulos* (c. 231v 658) *ad hanc* (c. 231v 662), affiancati dopo *truculentus* (c. 231v 674; il verso è molto dibattuto, cf. PENTERICCI 2019b, 657s.), *ero* (sc. *ego* c. 232v 711), *tintinnaculos* (c. 233v 782). Per B vd. oltre n. 59.

⁵⁵ Dei due codici gemelli, C sembra essere più conservatore in prossimità di cambio d’interlocutore, tanto che in tale ms. si notano ancora delle *lineolae transversae* che dovevano, con tutta probabilità, appunto orientare l’intervento del *rubricator* in presenza di più personaggi (vd. PENTERICCI 2017, 180s.); la sensibilità rispetto alla segnalazione di fine verso – talvolta conservatasi in D, come già detto, attraverso i punti di andata a capo – appare invece meno presente in C; per un’analisi dettagliata vd. *supra* n. 51.

⁵⁶ I versi notoriamente definiti come lunghi, *ia*⁸ *ia*⁷ *an*⁸ *an*⁷ *tr*⁷, si trovano allineati alla prima verticale del manoscritto, in *ekthesis* rispetto a *ia*⁶ *cr*⁴ *ba*⁴ e versi “equivalenti” (versi cioè tipograficamente identici perché formati da almeno 12 sillabe); disposti sulla seconda verticale, insieme alle *clausolae* anapestiche, i versetti giambici o trocaici, mentre i tronconi dei versi bipartiti, in *eisthesis*, sono allineati sulla terza verticale (talvolta, se *clausolae* brevissime o “codine”, anche sulla quarta e quinta verticale); sull’argomento vd. RAFFAELLI (1984, 1-24), e QUESTA (1984b, 341ss.).

⁵⁷ Sull’argomento QUESTA (1984a, 112-24) e, sulla nuova funzione della doppia rigatura marginale a partire dal VI sec., RAFFAELLI (1984, 3ss.).

⁵⁸ «[...] così ci hanno insegnato gli antichi, che hanno se non altro il merito di averci fornito un aggancio etimologico (come è loro costume) e di averci messo di fronte a un punto di partenza da cui non possiamo prescindere, per tanto che gli estetologi abbian detto dopo: *prorsus* è ciò che va in linea retta e diretta, teste Quintiliano (*Institutio*, I, 8, 2), mentre *versus* è il solco, il filare, ciò che va per un po’, poi s’arresta e, o torna indietro bustrofedicamente, o riprende da dove era partito, ma una riga sotto» ECO (1982, 10).

⁵⁹ L’indagine è qui limitata ai vv. 575-80, ma andrebbe estesa a tutto il *canticum*, molto problematico. Basti citare, a titolo esemplificativo, alcuni dei vv. precedenti. Al v. 569 gli editori accettano l’integrazione del

a) La colometria del v. 575 (tr⁷: *attat-loqui*) sarebbe confermata dall'andata a capo di tutti e tre i Palatini, avvalorata ulteriormente da un punto in D. Tuttavia, in B il v. 576 si apre con una minuscola iniziale (*pallida*) che, interpretando il verso precedente come un tr⁷, dovremmo considerare mero errore del copista; la cosa appare tuttavia sospetta se posta in relazione sia all'abitudine del *librarius* di cominciare il rigo con una maiuscola rubricata sia alla presenza dell'altra minuscola iniziale di poco seguente (*quid agis*), sulla quale vd. *infra* p. 163. Dopo *puerum*, in corrispondenza con l'andata a capo di B, si scorge

Camerario (BÜCHELER 1915-1930, 331) per ricostruire un ba⁴: *quod des devorat <nec da>tis umquam abundat*: l'andata a capo dopo *abundat* sembrerebbe confermata dal punto presente sia in B che in D e da un segno paragrafale in C accanto all'asta della *h* dell'*hoc* seguente. Il v. 570 può essere ricondotto a un contesto bacchiaco (ba⁴) solo accettando l'integrazione di LEO (*hoc saltem*: <rem> *servat*) e la congettura *nec ulli ubi sit apparet per mecum illi sub este apparet* dei Palatini; per tale motivo, QUESTA preferisce mantenere *seruat mecum illi sub este apparet* fra *cruces*; il punto in B dopo *apparet* segnalerebbe l'andata a capo. Il v. 571, come attestato, è invece un settenario trocaico regolare, la cui fine colometrica, coincidente con *acceptrice* (i.e. *acceptrici*, come giustamente propone Camerario) sembra segnalata da un punto in B e da uno spazio in CD. Al v. 572/73, B mostra chiaramente una disposizione su due righe: *velut haec meretrix meum erum miserum sua blanditia / intulit in* dove probabilmente *intulit in* potrebbe intendersi come coda di un verso lungo (vd. TONTINI 1987, 151); quello che tuttavia lascia perplessi è la presenza di un punto in B dopo *blanditia* (e apparentemente uno spazio in C), indicante fine verso, in contrasto però con l'iniziale in minuscola di *intulit*. Decisamente problematica anche la situazione testuale seguente: i Palatini attestano chiara andata a capo, accompagnata tra l'altro da un punto in B e D, a metà riga dopo *in*; l'andata a capo in CD, codici gemelli a 26 linee per pagina con testo continuo non attestante colometria, potrebbe essersi venuta a creare a causa di un'incomprensione della preposizione *in*, che difatti in D si trova come numerale *vi*. TONTINI ritiene che *pauperiem* (con cui i Palatini iniziano il v. 574) sia da considerarsi una coda nel codice in maiuscola; ENK (1953, 134) segnala che il v. 572/3 (*velut haec meretrix meum erum miserum sua blanditia intulit in pauperiem*) potrebbe essere un trimetro anapestico con *colon* reiziano ma, accettando la titubanza di SKUTSCH (*apud* ENK) circa l'uso del perfetto, preferisce emendare *intulit in pauperiem* in «*implicat pauperie* (intu = imp, lit = lic, in = at; when *in* had arisen an *m* was added to *pauperie*)», forse muovendo dalla congettura *impulit* (per *intulit*) di LIPSIVS (1585, 144). La questione è sicuramente molto complessa: innanzitutto l'andata a capo dopo *intulit in*, condivisa da tutti e tre i Palatini – CD lasciano un inconsueto spazio bianco nella pagina – a me pare possa essere stata determinata da qualche segnale assai evidente nel modello (P) o addirittura precedente. Mi sembra allora quanto meno doveroso sottolineare che il foglio 207 (nel cui verso notiamo la situazione appena descritta) in B contiene solo 45 linee, fatto alquanto anomalo rispetto alla consuetudine (nel *Truc*, l'impaginazione oscilla tra le 48 e le 52 ll. per pagina [di 48 la c. 211r, di 49 le cc. 201v, 208v, 209r, di 50 le cc. 204, 208r, 209v, 210r, di 51 le cc. 202, 203, 211v, di 52 le cc. 205 e 206]. Se *in* si fosse unito con una probabile indicazione del numero delle linee della pagina e si fosse verificata una sovrapposizione di segnali? (Cf. anche il curioso numerale VI sormontato da *titulus* in B, alla c. 203v, rubricato nel margine sinistro del v. 209, su cui QUESTA (1984a, 167, e, recentemente, DANESE 2020a, 400s.). L'interpretazione metrica rimane comunque dubbia; su tutti vale la pena segnalare Leo, che integrando *paene* prima di *intulit in pauperiem*, individua una dipodia anapestica (*velut haec meretrix*), un quaternario anapestico (*meum erum miserum sua blanditia*) e un quaternario anapestico catalettico (<*paene*> *intulit in pauperiem*), ottenendo così un sistema anapestico seguito da ba⁴ (v. 575) simile a quanto accade ai vv. 566-69 (tre versi anapestici seguiti da ba⁴). Potremmo tuttavia considerare forse, senza ricorrere ad alcuna integrazione, *intulit in pauperiem* un wilamowitziano (XXXX _UU_) o valutare – come mi suggerisce Domenico Giordani, che ha in *fieri* una piccola nota sulla questione – la possibilità di individuare nei vv. 572s. un breve sistema seguito da chiusa in ritmo bacchiaco. Infine, al v. 574 (*priuatibus bonis, luce, honore atque amicis*) l'andata a capo di tutti e tre i Palatini dopo *amicis*, rafforzata in B anche dalla presenza di un punto confermerebbe la colometria del verso, un ba⁴, all'interno del quale non deve essere ovviamente considerato *Pauperiem*, coda finale del verso precedente.

oltretutto nitidamente un punto, sia in B sia in D⁶⁰; quest'ultimo codice presenta un punto anche dopo *nesciam*, forse in corrispondenza di un piccolo spazio in C.

b) Al v. 576 i punti, presumibilmente di andata a capo, in B⁶¹ e D⁶² potrebbero far pensare a un verso bipartito o, più probabilmente, interpretabile come un tr⁴ (*pallida est, ut peperit puerum*) seguito da tr^{4^} (*adloquar quasi nesciam*)⁶³. Una successione di quaternari trocaici – forse anticamente collocati su una verticale in *eisthesis*⁶⁴ – potrebbe infatti aver indotto in errore il *librarius* di B⁶⁵ circa l'emistichio iniziale *pallida-puerum*. Partendo da questa considerazione credo si possa allora riflettere su una possibile analoga interpretazione del v. 575, non come tr⁷ bensì tr⁴ + tr^{4^}⁶⁶. Quanto alla discordanza tra i due codici gemelli, C e D, relativa all'erroneo *cre* (per *credo*), con caduta della sillaba finale o mancato scioglimento di un'ipotetica abbreviazione in C⁶⁷, si potrebbe pensare che in quel punto l'antigrafo presentasse un qualche segnale testuale, indizio di un'andata a capo originaria, che avrebbe indotto C in errore. Saremmo dunque in presenza di un

⁶⁰ In coincidenza con il necessario iato che la scansione trocaica richiederebbe per il settenario.

⁶¹ Il codice B presenta con regolarità i punti di fine verso alla fine di ogni rigo di scrittura o, se il verso prosegue con una coda nel rigo sottostante, lo posiziona all'estremità di quest'ultimo. Fanno eccezione i punti dopo *potest* (sc. *potesse* c. 202v 90), *dulci* (sc. *dulcia* c. 203v 180), *Ha·ha·ha·ha·* (c. 203v 209), forse dopo *apup me* (sc. *apud me* 210v 873).

⁶² Vd. *supra* n. 54.

⁶³ Trovando quindi conformità con la disposizione in *eisthesis* dei quaternari anapestici catalettici usati κατὰ στίχον. Cf. QUESTA (1984a, 138s., qui parla di *clausolae* improprie e 143-46).

⁶⁴ Vd. anche i punti di D posizionati all'interno dei tr⁷, come a voler dividere i due *metra* (tr⁴ + tr^{4^}) nel *canticum* di *Phronesium*, in particolare nei tr⁷ dei vv. 466s. (*id illi morbo, id illi senio, · ea illi miserae miserast / bene si facere incepit, · eius rei nimi' cito odium percipit ·*) e 472-74 (*quae me grauidam esse adsimulauit · militi Babylonio / eam nunc malitiam accuratam · miles inueniat uolo / is hic hau multo post, credo, aderit; · nunc priu' precaueo sciens*). Per il v. 466 non si può fare a meno di notare come B rechi, in coincidenza del punto in D e di visibili spazi in C dopo *senio est* e *miseriast*, *senio* senza l'aferesi del verbo essere. Non escluderei quindi che all'interno dei *cantica* alcuni settenari trocaici potessero anticamente apparire sulla pagina come divisi in due emistichi (tr⁴ + tr^{4^}). Più difficile il caso del v. 760 (*quae aduorsum legem accepisti · a plurimus pecuniam*), dove il punto cade in corrispondenza di sinalefe tra *accepist(i) a plurimus*, all'interno di un *deverbium*, e potrebbe forse mettere in enfasi l'emistichio finale, ancora una volta incentrato sul tema portante della *pièce*: il denaro.

⁶⁵ Come visto difatti *pallida*, nonostante sia la prima parola del v. 576, presenta in B l'iniziale minuscola.

⁶⁶ QUESTA (1984a, 47s.) ritiene che «nei brani in settenari trocaici parrebbero minori i casi di bipartizione (non ho fatto però una ricerca completa): sarà perché meno se ne presenta la necessità oggettiva (questo è vero almeno nei confronti di an⁸ e ia⁸) o perché la bipartizione, nel contesto di versi che per lo più non la presentano, viene ritenuta spiacevole all'occhio e, per quanto si può, evitata?».

⁶⁷ Sul problema di abbreviazioni anomale del *Truculentus* nei Palatini vd. LINDSAY (1896b, 438ss.) e.g. *acceptaque* al v. 583, *acaque* nei Palatini, che Lindsay discute alle pp. 441s.: «If we suppose *aca* (*acca*) to have been in the archetype an abbreviation of *accepta*, we get a satisfactory explanation of the puzzling *iteca* of v. 50^a as the word *intercepta* 'stolen' written in some contracted form [...]. A contraction so unusual as *ca* for *-cepta* (*capta*), if it really stood in the archetype (cf. v. 73), could not have been intelligible to tenth-century copyists. Eighth-century scribes do, however, occasionally allow themselves abnormal curtailments of the kind when they are hard pressed by want of space, say in a poetical text when two verses are forced into one line of the page [...]».

sistema trocaico disposto per quaternari, di cui non sembrerebbero però rilevarsi tracce altrove⁶⁸, forse assimilabile ai quaternari anapestici di *Stichus* 18-47⁶⁹:

575 *attat, eccam adest propinque;*
 credo audisse haec me loqui.
 pallida est ut peperit puerum
 adloquar quasi nesciam

c) Nel v. 577 la critica propende a vedere un tr⁷, emendando *geta* in *chiamé* oppure *noster* in *et nos te* (vd. *supra* pp. 155ss.). Anche in questo caso la segnaletica paratestuale mostra un'impaginazione ben precisa: dopo *geta* B va a capo e, per ottenere il settenario, occorre pertanto considerare parte integrante del verso anche *quid agis ut uales* (seguito da punto di andata a capo) del rigo successivo, una probabile coda del verso lungo – in questo senso andrebbe infatti interpretata la minuscola iniziale⁷⁰ – originariamente in *eisthesis* che, nei vari passaggi del testo, avrebbe perduto la sua corretta impaginazione. L'andata a capo dopo *geta* troverebbe inoltre conferma in η in quanto CD mostrano rispettivamente uno spazio e un punto.

iubeo uos salvere PHR. *noster Geta*
 quid agis? ut uales?

Il settenario, naturalmente, andrebbe però ugualmente emendato e la lettura di Lindsay, *et nos te Geta*, avrebbe forse il vantaggio di non sconvolgere eccessivamente la tradizione, conservando l'etnico e mettendo in luce un possibile fraintendimento della segnaletica paratestuale, in prossimità di cambio d'interlocutore: come già detto *supra* n. 39, il copista potrebbe aver confuso, in un primo momento, un originario *et* tachigrafico per una *lineola transversa* e aver quindi risemantizzato *nos te* in *noster* con minimo dispendio di spazio⁷¹.

d) Ai vv. 578s., in B si nota l'inserimento sulla linea precedente, rimasta vuota, di *fero erus meus ocellus tuus*, seguito da un punto, nello spazio bianco disponibile. L'ipotesi più probabile⁷² è che il copista, valutando di non riuscire a trascrivere sulla stessa riga tutto il verso, abbia preferito occupare lo spazio che aveva a disposizione nella riga precedente, pressoché vuota. Se abbia agito per conservatorismo rispetto al modello

⁶⁸ Vd. QUESTA (1984a, 144).

⁶⁹ Sui quali cf. QUESTA (1984a, 100 n. 12).

⁷⁰ Vd. sopra (*pallida*) p. 161.

⁷¹ A meno che non si voglia interpretare *iubeo uos salvere* come un itifallico seguito da cr^c (*et nos te Geta*) + cr^c (*quid agis? ut uales?*). La dipodia cretica è infatti presente anche in *Truc.* 589 e 592. Cf. QUESTA (2007, 424).

⁷² Sebbene intrigante risulti anche l'ipotesi di un *saut du même au même* per assonanza tra *ualeat fero* e *atte ferre*, come potrebbe evidenziare la ripetizione di *me*, trascritto sia prima che dopo *ferre*, quasi a denotare il punto in cui il copista si sarebbe distratto.

o autonomamente non è dato sapere. Certo lo specchio di scrittura di B non poteva ospitare tutto il testo da *ualeo* a *tuus*, come denotano oltretutto gli a capo dei vv. 575-580 che, accorpati in maniera anomala e non rispettando più la colometria dei settenari trocaici, tuttavia non eccedono le 45 lettere per rigo e continuano nel verso successivo⁷³, conclusi da un punto di fine verso (dopo *puerum*, *tuus*, *valeas* e *minas*).

e) Al v. 580 in D è presente un punto dopo *uides*. Questa volta è difficile pensare che la segnaletica paratestuale possa indicare gli “a capo” del modello, tuttavia si può notare come il punto cada dopo il quarto elemento, qui bisillabico, del settenario trocaico (*uidēs* per *correptio iambica*), forse a indicare una pausa di lettura⁷⁴ per porre enfasi sul deittico *illos*, riferito al corteo di servi che evidentemente si stava avvicinando portando i doni di *Diniarchus*, così come la dieresi mediana, dopo l’ottavo elemento, isolerebbe l’altro deittico della frase (*has*), probabilmente accompagnato in scena da espliciti gesti dell’attore.

6. Conclusioni

«Qui igitur putat in hac fabula emendanda lenibus remediis agi posse, fallitur [...] tota fabula in codicibus inde ab initio usque ad finem corrupte traditur».
Enk (1942, 296)

Come visto, trarre sicure evidenze metriche all’interno dei *cantica* plautini non è possibile. Certamente però, per quanto riguarda i vv. 575-80, la *mise en page* non rassicura del tutto e l’ametrità del v. 577 non può essere considerata sicura prova dell’impossibilità di mantenere il nome *Geta* nella commedia. Quest’ultimo, difatti, potrebbe essere il segnale di un intervento editoriale correttivo introdotto non comprendendo appieno il nome *Cyame* (Seyffert), un semplice caso di glossa entrata a testo oppure una vera e propria scelta autoriale (Lindsay): un etnico che identifichi le peculiarità del *seruolus* all’interno di una *pièce* basata sulle differenze sociali ed economiche⁷⁵. Poiché intervenire nel testo trådito a favore di *Cyame* non mi sembra che

⁷³ 44 lettere (*atta – loqui*) + 22 (*pallida-puerum*); 44 (*adloquar – geta*) + 15 (*quid – uales*); 40 (*ualeo – ualeat*), cui vanno però probabilmente aggiunte le 4 lettere di *fero*, originariamente sullo stesso rigo + 19 (*erus – tuus*); 45 (*atte – fere*) + 21 (*et – minas*).

⁷⁴ Cf. *supra* n. 54. Tale funzione, in realtà, si potrebbe attribuire anche al punto dopo *tuus* (*erus meus, ocellus tuus, ad te ferre me haec iussit tibi*), separando l’esortazione canzonatoria del servo dall’effettiva esposizione dei fatti; tuttavia abbiamo già visto (pp. 162s.) come B, per i vv. 575-80, sembri mostrare piuttosto un’impaginazione che, pensando solo alla lunghezza del verso, non tenga più conto del rispetto della colometria.

⁷⁵ A tal proposito basti ricordare la chiara distinzione fra i tre pretendenti, ben in evidenza nell’*argumentum* (vv. 1s.): *Tres unam pereunt adulescentes mulierem. / Rure unus, alter urbe, peregre tertius*. Alle tre tipologie di *amatores* (e ai loro *serui*) si confanno caratteristiche, linguaggi e modi di fare peculiari della loro area di provenienza.

apporti più vantaggi rispetto alla conservazione del “*cognomen*” *Geta*, stante il necessario intervento di correzione al v. 577, sia considerandolo un tr^7 sia – come forse farebbe presumere la *mise en page* – un $tr^4 + tr^{4^}$, ritengo che la soluzione più economica sia quella di Lindsay (vd. n. 39). Il cognome *Geta*, interpretato come indicazione della provenienza geografica del personaggio, sarebbe allora volontariamente pronunciato da *Phronesium* che, in quanto donna libera, potrebbe voler rimarcare la sua posizione di superiorità sociale e autoctonia nei confronti del nuovo arrivato in scena, nonché del *miles* babilonese lì presente. Un elemento che corroborerebbe l'autorità scenica della *meretrix Phronesium*, *primum movens* di una commedia complessa ma – per quanto ad oggi ancora sottovalutata – di grande modernità.

riferimenti bibliografici

ANDRIEU 1954

J. Andrieu, *Le dialogue antique*, Paris.

BACH 1891

J. Bach, *De usu pronominum demonstrativorum apud priscos scriptores latinos*, in *Studium Studien*, vol. II, Berlin, 145-415.

BADER 1970

B. Bader, *Szenentitel und Szeneneinteilung bei Plautus*, Diss. Tübingen.BOTHE⁴ 1940Fr.H. Bothe (ed.), *M. Atti Plauti Pseudulus Rudens Truculentus*, Lipsiae.

BROCCIA 1982

G. Broccia, *Appunti sull'ultimo Plauto. Per l'interpretazione del Truculentus*, «Wiener Studien» N.F. XVI 149-64.

BÜCHELER 1915-1930

F. Bücheler, *Kleine Schriften*, Leipzig.

BUGGE 1873

S. Bugge, *Zu Plautus Truculentus*, «Jahrbücher für classische Philologie» CVII 401-19.

CURCIO 1869

G. Curcio, *Storia della letteratura latina*, Napoli.

DANESE 1997

R.M. Danese, *Alta cucina e cibo 'mortuale'. La polemica culinaria nello Pseudolus: un problema socio-poetico*, «RAL» IX 499-533.

DANESE 2020a

R.M. Danese, *Plauto, Truc. 224-226: fra ecdotica, storia del testo e costanti drammaturgiche*, «RCCM» LXII 399-406.

DANESE 2020b

R.M. Danese, *La mano correttrice B3 nel codice Palatino latino 1615 (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica): Asinaria di Plauto*, «Aevum Antiquum» N.S. 20 313-334.

DOHM 1964

H. Dohm, *Mageiros. Die Rolle des Kochs in der griechisch-römischen Komödie*, München.

DIETZE 1901

K.A. Dietze, *De Philemone comico*, diss. Göttingen.

DZIATZKO 1863

K. Dziatzko, *De prologis plautinis et terentianis*, Bonnae.

DZIATZKO 1874

K. Dziatzko, *Ueber den Truculentusprolog des Plautus*, «RhM» N. F. XXIX 51-64.

ECO 1982

U. Eco, *Il segno della poesia e il segno della prosa*, in *Prosimetrum e spoudogeloion*, «Decime giornate filologiche genovesi», Genova, 9-27.

ENK 1942

P.J. Enk, *Observationes criticae ad Plauti Truculentum*, «Mnemosyne» XI 296-303.

ENK 1948

P.J. Enk, *Ad Plauti Truculentum observationes criticae*, «Mnemosyne» IV 133-38.

ENK 1953

P.J. Enk (ed.), *Plauti Truculentus*, I-II, Lugduni Batavorum.

ENK 1964

P.J. Enk, *Plautus' Truculentus*, in Jr.C. Henderson (ed.), *Classical Medieval and Renaissance Studies in Honor of Berthold Luis Ullmann*, vol. I, Roma, 49-65.

ERNOUT 1961

A. Ernout (éd.), *Plaute, Comédies*, vol. VII, Paris.

FRAENKEL 1960

E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto* (1922), Firenze.

GEPPERT 1863

C.E. Geppert (ed.), *Truculentus cum variis lectionibus Ambrosiani, Palatinorum et codicis Parisini*, Berolini.

KRUSCHWITZ 2010

P. Kruschwitz, *Dic nomen: die Einführung der Namen der handelnden Charaktere bei Terenz*, «Hermes» CXXXVIII 419-33.

KRUSE 1974

K.H. Kruse, *Kommentar zu Plautus Truculentus*, Heidelberg.

LADEWIG 2001

T. Ladewig, *Schriften zum römischen Drama republikanischer Zeit*, München.

LAGIOIA 2017

A. Lagioia, *Il pascolo abusivo nei vv. 139-151 del Truculentus: elementi comici plautini e "transumanza" di spunti greci*, «Classica et Christiana» XII 177-95.

LEFÈVRE 1991

E. Lefèvre, *Truculentus oder Der Triumph der Weisheit*, in E. Lefèvre – E. Stärk – G. Vogt-Spira, *Plautus barbarus. Sechs Kapitel zur Originalität des Plautus*, Tübingen, 175-200.

LEO 1895-1896

F. Leo (ed.), *T. Macci Plauti Comoediae*, I-II, Berolini.

LEO 1912

F. Leo, *Plautinische Forschungen*, Berlin.

LINDSAY 1896a

W.M. Lindsay, *An Introduction to Latin Textual Emendation based on the Text of Plautus*, London.

LINDSAY 1896b

W.M. Lindsay, *On the Text of the Truculentus of Plautus*, «The American Journal of Philology» XVII 438-44.

LINDSAY 1904

W.M. Lindsay, *The Ancient Editions of Plautus*, Oxford.

LINDSAY 1910

W.M. Lindsay (ed.), *T. Macci Plauti Comoediae*, Oxonii.

LIPSIUS 1585

Iusti Lipsii *Antiquarum lectionum commentarius, tributus in libros quinque...*, in Iusti Lipsii *Opera omnia quae ad criticam proprie spectant...*, Antverpiae.

LÓPEZ LÓPEZ 1991

M. López López, *Los personajes de la comedia plautina: nombre y función*, Leida.

LOWE 1985

J.B. Lowe, *Cooks in Plautus*, «Classical Antiquity» IV 72-102.

LOWE 2009

J.C.B. Lowe, *Terence and the Running-Slave Routine*, «RhM» CLII 225-34.

MACCARY 1969

W.T. MacCary, *Menander's Slaves: Their Names, Roles and Masks*, «TAPHA» C 277-94.

MAURACH 1988

G. Maurach, *Der Poenulus des Plautus*, Heidelberg.

MARX 1928

F. Marx (ed.), *Plautus, Rudens*, Leipzig.

MOORE 2012

T.J. Moore, *Music in Roman Comedy*, Cambridge.

PAPAIOANNOU 2008

S. Papaioannou, *The undoing of comedy and the role of Cyamus in Plautus' Truculentus*, «Ordia prima» VII 119-41.

PENTERICCI 2017

C. Pentericci, *I codici Palatini e i cambi d'interlocutore nel Truculentus*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates. XX. Truculentus et Vidularia*, Urbini, 169-201.

PENTERICCI 2019a

C. Pentericci, *Il servo senza nome del Truculentus: storia d'un aggettivo che divenne titolo*, «Dionysus ex machina» X 237-60.

PENTERICCI 2019b

C. Pentericci, *De truculenti nomine. Dalla maschera del rusticus al titolo della commedia*, «MAIA» LXXI 640-63.

PENTERICCI 2019c

C. Pentericci, *Matris opera mala. Il predominio femminile nell'intreccio del Truculentus*, in R. López Gregoris (ed.), *Drama y Dramaturgia en la Escena Romana. III Encuentro Internacional de Teatro Latino*, Zaragoza, 73-91.

QUESTA 1984a

C. Questa, *Numeri innumeri*, Roma.

QUESTA 1984b

C. Questa, *Il Metro e il Libro. Per una semiologia della pagina scritta di Plauto, Terenzio, Prudenzio, Orazio*, in C. Questa – R. Raffaelli (a cura di), *Il libro e il testo. Atti del Convegno Internazionale*, Urbino, 20-23 settembre 1982, Urbino, 337-96.

QUESTA 1995

C. Questa (ed.), *Titi Macci Plauti cantica*, Urbino.

QUESTA 2007

C. Questa, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino.

RAFFAELLI 1984

R. Raffaelli, *La pagina e il testo. Sulle funzioni della doppia rigatura verticale nei codici latini antiquiores*, C. Questa – R. Raffaelli (a cura di), *Il libro e il testo. Atti del Convegno Internazionale*, Urbino, 20-23 settembre 1982, Urbino, 1-24.

RAFFAELLI 2017

R. Raffaelli, *Per una rilettura del Truculentus*, in R. Raffaelli – A. Tontini (a cura di), *Lecturae Plautinae Sarsinates XX-XXI. Truculentus et Vidularia*, Urbino, 83-118.

RAFFAELLI 2018

R. Raffaelli, *Il soldato Stratofane nel Truculentus*, in Ludi Plautini Sarsinates I. *Personaggi in scena: il miles*, Roma, 11-33.

RAWSON 1989

E. Rawson, *Roman Tradition and the Greek World*, in *The Cambridge Ancient History VIII. Rome and the Mediterranean to 133 b.C.*, Cambridge, 422-76.

REINHARDT 1873

L. Reinhardt, *Dissertatio de retractatis fabulis Plautinis* in W. Studemund, *Studien auf dem Gebiete des archaischen Lateins I*, Berlin, 77-111.

RITSCHL 1845

Fr. Ritschl, *Parerga zu Plautus und Terenz*, Berlin.

RITSCHL 1848

Fr. Ritschl, *Prolegomena ad Trinummum*, Bonn.

SCHOELL 1877

F. Schoell, *Divinationes in Plauti Truculentum*, in *Analecta Plautina*, Lipsiae, 1-68.

SCHOELL 1881

T. Macci Plauti *comoediae*, rec. instrum. critico et prolegomenis..., I 5 *Truculentus*, rec. Fr. S., Lipsiae.

SEYFFERT 1874

O. Seyffert, *Studia Plautina*, Berlin.

SPENDEL 1868

A. Spengel (ed.), *T. Macci Plauti Truculentus*, Goettingae.

TONTINI 1987

A. Tontini, *Bipartizioni di versi plautini nel codice Pal. lat. 1615*, «Studi Urbinati B3» LX 101-47.

TONTINI 1988

A. Tontini, *Note sulla presentazione del testo di Plauto nella famiglia Palatina, Le 'maiuscole interne' del codice Pal. Lat. 1615*, «Studi Urbinati B» LXI 229-96.

TORINO 2019

A. Torino, *Gli inferi come spazio scenico in Plauto*, in R. López Gregoris (ed.), *Drama y*

Dramaturgia en la Escena Romana. III Encuentro International de Teatro Latino, Zaragoza, 73-91.

WEBSTER 1950

T.B.L. Webster, *Studies in Menander*, Manchester.

ZAGAGI 1987

N. Zagagi, *Obligations in Amatory Payments and Gift-Giving*, «Hermes» CXV 503-504.